

PIO PARISI

Gesù Risorto e la storia

L'APOCALISSE NEL DESERTO

In ricordo di Pio Parisi a due anni dall'ascesa al Padre proponiamo un testo che egli aveva scritto nei giorni della prima guerra del Golfo nel 1991, e che all'epoca fu rifiutato dagli editori cui l'aveva proposto. A noi sembra tuttora di grande attualità.

Roma, 13 giugno 2013

Incontri Maurizio Polverari
Via Eugenio Torelli Viollier, 132 3/A
00157 Roma tel. 06-94538573
www.incontriopioparisii.it
ass.mpolverari@tiscali.it

*Il testo sar  messo a disposizione di tutti
in formato pdf sul nostro sito.*

1. L'Apocalisse nel deserto

Nel linguaggio corrente questo titolo ha un significato assai diverso, quasi l'opposto, da quello che intendiamo noi: Apocalisse evoca catastrofe mentre per noi è annuncio di speranza. E deserto, in questi giorni, fa pensare solo al Medio Oriente, mentre per noi significa anche tutta l'umanità e la stessa Chiesa.

I - APOCALISSE

"Il despota minaccia l'Apocalisse", "La Chiesa dice no all'Apocalisse" sono titoli a tutta pagina del Corriere della Sera (29 e 31 gennaio 1991). L'Apocalisse è chiaramente intesa come catastrofe generale ed oggetto di una tremenda minaccia. Per noi l'Apocalisse è la speranza certa della vittoria dell'umanità in Gesù Cristo, oggetto del lieto annuncio. L'Apocalisse è il Vangelo sulla storia.

Su cosa fondiamo questo uso controcorrente di alcune parole? Non sul desiderio di singolarità né per una sottile violenza nei confronti del sentire e del parlare comune, ma sull'accettazione della Parola in cui Dio rivela il "mistero" del suo amore e della nostra chiamata ad essere suoi figli nel tempo e nell'eternità.

L'Apocalisse è l'ultimo libro della Bibbia. È Parola di Dio e non può essere scartata, dimenticata, né messa in seconda fila nei confronti di altri libri della Bibbia stessa e, tanto meno, di qualunque altro scritto, per quanto autorevole, che non faccia parte di essa.

L'Apocalisse conclude tutta la Bibbia. Si tratta di una vera conclusione in cui il Primo e il Nuovo Testamento vengono ri-assunti, compresi fino in fondo, riannodati ed accolti nel più profondo dell'esperienza umana, nel cuore della vita sociale e della storia.

L'Apocalisse è una conclusione necessaria per tutti coloro che vogliono essere cristiani, accogliere il Vangelo, amare il Signore e amare tutti gli uomini come lui li ha amati.

L'Apocalisse è il Vangelo sulla storia: annuncio della Buona Notizia della vittoria di Gesù Cristo sul peccato e sulla morte. Tacere l'Apocalisse è sottrarre la speranza.

L'Apocalisse è necessaria per celebrare la Messa. Non è questa un'affermazione strana, priva di buon senso e quasi sconveniente. La Messa è, infatti, la celebrazione comunitaria di fede della morte e risurrezione del Signore e le vere dimensioni dell'evento pasquale sono quelle della storia dell'umanità. Non c'è uomo in cui Cristo non muoia e non risorga, non c'è fatto umano che non sia assunto dall'evento della morte e risurrezione del Figlio di Dio. Per celebrare la Messa, quindi, occorre accogliere quella Parola di Dio che ci svela la presenza di Cristo nella storia: e questa è l'Apocalisse.

Apocalisse è una parola greca che in italiano può essere tradotta "rivelazione" e, con un termine forse meno usato, "svelamento". L'Apocalisse, dunque, è il libro che ci dice come stanno veramente le cose, quale è la realtà, ciò che siamo senza veli. Noi siamo portati a non guardare in faccia la realtà per paura, o per paura di avere paura. Non guardiamo al nostro corpo debilitato, ai nostri sentimenti, agli altri che amiamo o che intralciano il nostro cammino, agli eventi presenti ed a quelli futuri. L'Apocalisse ci pone di fronte la realtà di ogni cosa, con un annuncio così forte della vittoria sul male che ci toglie la paura e la sostituisce con la speranza.

L'Apocalisse ci rivela la conclusione di tutto, il punto di arrivo del cammino di ogni uomo e di tutta l'umanità; per questo ci fa comprendere la direzione e il significato di tutto il percorso. La meta è la piena unione degli uomini fra di loro e con Dio, dove non ci sarà più la sofferenza, ma solo la gioia nell'amore (vedi, in particolare, i capitoli 21 e 22).

L'Apocalisse ci rivela quale è la forza che conduce tutta la storia verso questa meravigliosa conclusione: non è la bravura degli uomini ma l'amore di Dio, che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito; e l'amore di questo Figlio, che per noi si è dato ed è morto sulla croce (vedi, in particolare, il cap.5).

L'Apocalisse ci rivela la trama di fondo di tutta la storia, quasi il meccanismo (termine brutto ma forse utile) delle vicende semplici come di quelle complesse: la sorgente del bene, quella del male, il gioco dei poteri e degli imperi (vedi, in particolare, il cap.13).

L'Apocalisse svela con chiarezza il cammino a cui è chiamata la Chiesa nella testimonianza e nel martirio (vedi il cap. 11).

Sono, questi, debolissimi accenni a quella rivelazione inesauribile del mistero che ci avvolge e ci sostiene ad ogni passo della vita e della storia, che è l'Apocalisse.

Ma l'Apocalisse è difficile! Certamente, come ogni linguaggio che non si conosce. Ma non è difficile apprenderlo e non manca chi ce lo può insegnare. Qualche punto che non si riesce a chiarire non ne offusca la luminosità.

L'Apocalisse è fuori uso nella Chiesa! È vero, ma non del tutto; bisogna partire da dove ci si trova per riconquistare l'Apocalisse e soprattutto per fare sì che l'Apocalisse riconquisti la Chiesa. Non si tratta di una scelta facoltativa, lo dice l'Apocalisse stessa: "Rivelazione di Gesù Cristo che Dio gli diede per render note ai suoi servi le cose che devono presto accadere, e che egli manifestò inviando il suo angelo al suo servo Giovanni. Questi attesta la parola di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo, riferendo ciò che ha visto. Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e mettono in pratica le cose che vi sono scritte. Perché il tempo è vicino" (1,1-3).

"Poi aggiunse: Non mettere sotto sigillo le parole profetiche di questo libro, perché il tempo è vicino" (22,10).

"Dichiaro a chiunque ascolta le parole profetiche di questo libro: a chi vi aggiunge qualche cosa, Dio gli farà cadere addosso i flagelli descritti in questo libro; e chi toglierà qualche parola di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa, descritti in questo libro" (22,18-19).

II -IL DESERTO

È abbastanza sicuro che oggi chi si incontra con il titolo "L'Apocalisse nel deserto" pensa immediatamente al Medio Oriente, dove è in atto l'operazione "tempesta nel deserto". Anche noi pensiamo a quel deserto e a ciò che in esso accade, ma non solo. Per noi sono deserto anche il cuore degli uomini e la Chiesa quando tarda ad annunciare la risurrezione del suo Signore.

Ci rivolgiamo quindi al deserto dell'Arabia, del Kuwait e dell'Iraq con un'attenzione che vorremmo sempre più matura, mediante un'informazione seria, oggi resa difficile dalla ridda delle notizie diffuse spesso in cerca di ascolto e per interessi di parte. Cerchiamo un'attenzione costante della mente e del cuore che non va confusa con sentimenti violenti e di breve durata. Cerchiamo un coinvolgimento per cui, pur non essendo sul posto, le sofferenze e le speranze di tanti fratelli entrino nella nostra vita quotidiana: in famiglia, al lavoro, nel riposo, nei tempi e nei luoghi della socializzazione e della preghiera. Accettiamo questo severo incontro perché ci purifichi, ci converta e ci renda più seri, e soprattutto meno violenti nel pensare, nel parlare e nell'agire. Lasciamo che le tremende vicende del Medio Oriente entrino nella nostra vita, non per uno sterile sconvolgimento psicologico, ma per stimolare un radicale cambiamento di mentalità, per un'autentica conversione della mente e del cuore: dall'egoismo alla fraternità universale, dalla paura e dalla disperata ricerca di sicurezza terrena alla fiducia in Dio, per prendere il largo sulla Parola del Signore.

Ma c'è un deserto molto più vasto in cui la tempesta infuria da tanto tempo

Questo deserto è il cuore di ogni uomo ed è la convivenza umana in tutte le sue forme, dalla famiglia ai rapporti fra le nazioni.

Il cuore dell'uomo è deserto dal primo peccato, da quando l'uomo ha rivolto le spalle a Dio ed ha perso il contatto con la sorgente. Il nostro cuore è deserto oggi quando non ci rivolgiamo a Dio nell'adorazione, nell'obbedienza e nell'abbandono fiducioso.

La convivenza umana è deserta da quando "Caino si unì alla moglie che concepì e partorì Enoch; poi divenne costruttore di una città che chiamò Enoch, dal nome del figlio" (Gen 4, 17). Tutte le forme della vita sociale che gli uomini hanno inventato per sopravvivere sono sempre risultate, almeno in parte, esperienze di deserto, in quanto opera di uomini che non erano pienamente rivolti al loro unico Dio. E così sarà sempre, anche se è chiaro che in questo deserto planetario, che è la storia degli uomini, vi sono state, vi sono e vi saranno zone più desertificate dove maggiore è la sofferenza umana: gli imperi nelle loro più diverse realizzazioni.

Il deserto dei cuori e delle città staccate da Dio è l'aridità e, nell'aridità, la tempesta che si scatena nella forma di tutte le passioni, dalla paura all'aggressività, e di tutti gli schieramenti, dalle idee alle armi, dalle pietre alle tecnologie avanzate.

Ma c'è un terzo deserto che ci sta particolarmente a cuore e di cui ci sentiamo responsabili: la Chiesa desertificata.

Non abbiamo dubbi sulla santità della Chiesa che le deriva dall'unico fondamento, Gesù Cristo, e dallo Spirito che le fa dire: "vieni!". Ma, al tempo stesso, riconosciamo dolorosamente che la Chiesa talvolta dimentica che Dio è tutto e pensa di poter costruire senza di lui: pensiero, azioni, istituzioni, imprese che non sono il Regno di Dio ma opera di uomini. La cosa più grave è che nel fare questo si propongono iniziative di uomini come se fossero di Dio. Più che di Chiesa desertificata è bene parlare di regioni della Chiesa ridotte a deserto. Fra tali regioni rischia di esserci quella dell'impegno sociale e politico. Una sottile tentazione infatti può venire dal servizio etico che ai nostri giorni la società richiede alla Chiesa, la tentazione di limitarsi a proporre esigenze di giustizia lasciando in secondo piano la misericordia (Dives in Misericordia, n.12).

III - L'APOCALISSE NEL DESERTO

Abbiamo spiegato cosa intendiamo con il termine Apocalisse e con il termine deserto. Ora dobbiamo dire perché uniamo questi due termini dicendo: L'Apocalisse nel deserto.

È una professione di fede, è un annuncio, è una proposta di conversione, è una operazione, è un progetto, è un intervento.

L'Apocalisse nel deserto è *la professione di fede* della Chiesa, che facciamo coscienti del nostro principale peccato, pregando con il padre angosciato per la vita del figlio: "Credo, Signore, aiutami nella mia incredulità!" (Mc 9,24).

Crediamo che Dio ha risuscitato Gesù Cristo e che questo evento ha dato senso a tutta la storia umana.

Crediamo che il sangue e le lacrime che oggi scorrono abbondanti nel deserto, ma che non hanno mai lasciato la storia di ogni uomo e di tutta l'umanità, si uniscono al sangue di Cristo per la salvezza universale.

Crediamo che tutti i peccati e tutte le violenze della storia umana, nel passato, nel presente e nel futuro, si riannodano alla massima violenza, all'uccisione del Figlio di Dio, quella colpa per la quale la vita che non muore entra e dilaga nel mondo.

Crediamo che tutte le vittorie ottenute con la violenza sono illusione ed inganno, perché vanno nella direzione opposta della vittoria riportata da Dio e da tutti gli uomini nella morte di Gesù in croce.

Crediamo che nell'intimo dei nostri cuori, come in quello di tutti gli uomini, nelle culture, nel tessuto sociale, in ogni tempo e in ogni parte della terra, è all'opera lo Spirito che santifica e riconduce tutti sotto a Cristo come capo.

L'Apocalisse nel deserto è *l'annuncio* della Buona novella, del Vangelo, della Speranza per tutti, della Speranza certa di non morire.

Annunciamo che tutti possono sperare in Dio Padre che ci ha dato il Figlio, nel Figlio che si è dato per noi sulla croce, nello Spirito che non dimentica nessuno, anche se a noi sembra inconcepibile amare qualcuno senza scordare altri.

Annunciamo che la nostra speranza non è una somma, per quanto immensa, di beni che Dio ci dona, ma è Dio stesso che ci chiama alla comunione con lui.

Annunciamo che questa speranza è già realizzata, anche nei giorni più tristi della nostra vita, quando si perfeziona la comunione con il Signore crocifisso, anche se la pienezza ci attende oltre il tempo.

Annunciamo che la nostra speranza è più della vita eterna, è Dio stesso, l'eterno in cui viviamo, ci muoviamo e siamo.

L'Apocalisse nel deserto è *proposta di conversione*. La conversione è cambiamento del nostro essere e della nostra vita, dei nostri rapporti con il prossimo e con le cose. Sottolineiamo in particolare il cambiamento nel modo di considerare gli eventi che oggi accadono e tutti gli eventi che hanno fatto e faranno la storia degli uomini, invitando a leggere in essi il prolungamento del tragico evento del Golgota, in cui 2000 anni fa si è compiuta la storia e la salvezza degli uomini.

Proponiamo di convertire la nostra lettura dei fatti e con essa il nostro coinvolgimento in essi e la nostra azione anche politica. È una conversione necessariamente continua e comunitaria: impossibile ad uno solo e per un solo giorno.

L'Apocalisse nel deserto è *un'operazione*: termine che in questi giorni più ci ripugna, ma che pensiamo si possa utilmente usare, chiarendo bene in che senso.

Non si tratta di un'operazione che si fonda sulle nostre forze: fisiche, intellettuali e morali. Non è un'operazione con cui si voglia forzare qualcuno o qualcosa, tanto meno la volontà di Dio.

È solo il proposito di entrare nel disegno di Dio, mediante un discernimento spirituale di quel che succede in noi e attorno a noi.

Tale operazione si può riassumere nell'impegno ad aiutare le religioni a convertirsi a Dio. Ci sembra infatti che la Parola, illuminando le vicende dei nostri tempi, metta in luce come le religioni non convertite siano sorgenti di guerra, mentre la conversione a Dio che si esprime nelle religioni sia la più grande speranza di pace.

Siamo convinti che ciò sia vero per la religione ebraica, per quella cristiana e per quella musulmana, come per tutte le esperienze esplicitamente o implicitamente religiose che gli uomini hanno vissuto, vivono e vivranno.

La conversione a Dio di ogni religione, a cominciare da quella cristiana, porta come frutto immediato che ci si interessi alle altre religioni con tutto il cuore e con tutta la mente. Esaminiamoci, quindi, su quale sia stato e sia il nostro interesse per l'esperienza religiosa di quasi un miliardo di fratelli musulmani che considerano come noi Abramo padre nella fede, e confessiamo un grandissimo peccato, esortandoci alla conversione.

L'Apocalisse nel deserto è anche *un progetto*. Qui la perdita di quota è brusca e con essa il restringersi degli orizzonti, ma ci sembra necessario per prendere terra e compiere un primo passo, nella consapevolezza che si tratta di pochissima cosa.

Abbiamo progettato di farci aiutare e di aiutare altri a vivere con fede nel Signore risorto i giorni tremendi in cui ci troviamo. Abbiamo per questo chiesto ad alcuni amici, che riconosciamo ricchi di doni dello Spirito, di comunicarci come vivono nella fede pasquale gli eventi presenti, impegnandoci ad accogliere noi per primi l'esperienza di fede che ci comunicheranno, ed a farla circolare quanto è possibile con i mezzi che riusciremo a trovare.

Oltre a questo, ci siamo proposti di preparare una serie di sussidi che possano aiutare la crescita della fede nel Signore risorto, considerando e partecipando ai più tragici eventi dei nostri giorni.

Ci sono venuti in mente tanti sussidi che sarebbero, più che utili, necessari. Ne indichiamo quattro per iniziare la serie.

Dopo questo scritto introduttivo ne prepareremo uno per accostarsi alla lettura di fede dell'Apocalisse, un secondo per aiutare a vivere la Messa nel mondo e sul mondo, un terzo per comprendere e vivere oggi la penitenza e la conversione cristiana, un quarto per introdurci alla conoscenza dell'esperienza religiosa dei musulmani.

Speriamo poi che si possano preparare molti altri sussidi per aiutare il risveglio della fede in Dio, nella risurrezione del Signore, nella storia della salvezza, senso ultimo della storia umana. Sussidi per ripensare il nostro modo di pregare da soli o comunitariamente, approfondendo la necessità di chiedere insieme a quella di ascoltare la Parola, per capire la storia e di convertirsi, a partire dal cuore fino alle strutture della nostra vita sociale ed ecclesiale. Sussidi per riempire di autentici contenuti di fede il nostro impegno per la pace, per aprirci a tutte le esperienze religiose, etiche e sociali, ecc.

L'Apocalisse nel deserto è *un intervento*. Anche questo è un termine che usiamo con qualche difficoltà ma che pensiamo possa essere utile.

Mentre si tentano tutte le strade per intervenire in una crisi sfociata disastrosamente nella guerra, siamo convinti che l'intervento più urgente, più concreto, più radicale e decisivo sia quello dell'Apocalisse nel deserto che, dovrebbe essere ormai chiaro, significa tutt'altro di quello che ordinariamente oggi si intende con queste parole.

La conversione è la cosa più urgente perché "Charitas Christi urget nos" e perché è difficile immaginare tempi in cui la conversione sia più richiesta e stimolata.

La conversione è l'intervento più concreto perché è quello che ci mette in comunione con Dio, da cui viene la forza che vince il male.

La conversione è l'intervento più radicale e decisivo. Nella presente guerra è molto chiaro come la vittoria di una parte non potrà risolvere in radice il conflitto, anzi lo renderà più acuto scatenando l'odio. La conversione è l'unico intervento che va alla radice perché genera l'amore che non viene meno.

2. La Messa e la Guerra

Pensiamo che molti cristiani potrebbero in questi giorni, a proposito della guerra, dire più o meno così.

Ho passato molto tempo davanti al televisore per sentire le ultime notizie della guerra del Golfo. Ho visto tante immagini di cose terribili che accadono. Ho sentito tanti discorsi, dichiarazioni e commenti, giudizi e previsioni, di giornalisti, di esperti militari, di politici e qualche volta anche di gente della strada.

La domenica, e anche in settimana, sono andato a Messa perché sono un cristiano praticante ed ho pregato perché cessi la guerra. So che la Messa è la preghiera più efficace, è il centro della vita e della preghiera della Chiesa come deve essere il centro di tutta la mia vita cristiana. Sento sempre più, insieme a tante altre persone, cristiane praticanti come me ma anche di altre fedi, che solo Dio ci può fare uscire da questa situazione tremenda in cui ci siamo messi per i nostri innumerevoli peccati. Per questo vado a Messa e prego con molta insistenza Dio che faccia cessare la guerra.

Verso l'atteggiamento interiore espresso da queste parole non possiamo non avere un grandissimo rispetto. In primo luogo perché tutto quello che avviene nelle coscienze specialmente nei confronti del peccato, della sofferenza e di Dio è per noi un mistero inaccessibile, nei cui confronti dobbiamo guardarci bene da qualunque giudizio. In secondo luogo perché ci sembra giusto cercare di seguire e capire gli avvenimenti della guerra, con i mezzi che sono a disposizione, e pregare Dio insistentemente per allontanare un male così grande che coinvolge tante persone, e ottenere il sommo bene della pace.

Senza quindi nessuna valutazione negativa nei confronti degli atteggiamenti espressi dai discorsi sopra riportati, ci sembra di dover dire che essi *non esauriscono il rapporto che un cristiano è chiamato a vivere tra la Messa e la guerra.*

Pensiamo che le immense tribolazioni che mettono in luce la vastità e la profondità del peccato degli uomini e delle strutture di peccato, ci spingano ad aprirci maggiormente alle inesauribili ricchezze della misericordia di Dio rivelataci in Gesù Cristo.

Siamo oggi chiamati ad una esperienza radicalmente nuova di vita interiore, di luce, di coinvolgimento, di amore per tutti gli uomini e di abbandono fiducioso in Dio.

È questo un tempo in cui può verificarsi in modo singolare quel progresso spirituale di cui parla il Concilio Vaticano II:

"Questa tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo (5): cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro (cfr. Lc 2,19 e 51), sia con la esperienza data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. La Chiesa cioè, nel corso dei secoli, tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio".

È questo un tempo in cui dobbiamo fare nostra la preghiera di Paolo:

"Perché il Dio del Signore nostro Gesù, il Padre della gloria, ci dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui. Possa egli davvero illuminare gli occhi della nostra mente per farci comprendere a quale speranza ci ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi credenti secondo l'efficacia della sua forza che egli manifestò in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli al di sopra di ogni principato e autorità e di ogni potenza e dominazione e di ogni altro nome che si possa nominare non solo nel secolo presente ma anche in quello futuro. Tutto infatti ha sottomesso ai suoi piedi e lo ha costituito su tutte le cose a capo della Chiesa, la quale è il suo corpo, la pienezza di colui che si realizza interamente in tutte le cose" (Ef 1,17-23).

"Che il Cristo abiti per la fede nei nostri cuori e così, radicati e fondati nella carità siamo in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siamo ricolmi di tutta la pienezza di Dio. A colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che già opera in noi, a lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù per tutte le generazioni nei secoli dei secoli! Amen" (Ef 3, 17-21).

La novità a cui siamo chiamati, nella tragicità dell'ora presente, non è solo un fatto soggettivo ma una scoperta oggettiva di ciò che realmente accade, sotto la

crosta di ciò che appare e soprattutto di ciò che ci fanno apparire i padroni dei mezzi di comunicazione di massa. Possiamo scoprire come realmente stanno le cose, quale è il mistero che ci avvolge e ci compenetra, nel quale si compiono i nostri giorni e la storia dell'umanità. Stimolati dall'angoscia e sostenuti dalla speranza ci apriamo, per l'azione dello Spirito, al mistero stesso di Dio e del suo piano di amore: "Dio ha tanto amato il mondo da dare per esso il suo Figlio Unigenito" (Gv 7,16).

Non, quindi, in cerca di evasione e di consolazione spiritualistica, ma per entrare nella realtà, vivere la vera concretezza che viene dallo Spirito e per impegnarci nella storia nel modo più efficace, cerchiamo di scoprire il rapporto che c'è fra la Messa e la guerra, quella specialmente che oggi infuria nel Golfo. La Messa, lo sappiamo, è la celebrazione di fede comunitaria, della morte e della risurrezione di Gesù Cristo. Anche se il grado di consapevolezza con cui viviamo la Messa è spesso molto limitato, ciò di cui in essa facciamo memoria è la realtà infinita dell'amore di Dio che ricongiunge a sé tutte le creature in una comunione sponsale, in un'unica liturgia che inizia nel tempo e si compie nell'eternità.

Riflettiamo quindi sulla Messa che celebriamo "tenendo fisso lo sguardo su Gesù autore e perfezionatore della fede. Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio. Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità da parte dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo" (Ebr 12,2-3).

A partire dalla Messa cerchiamo di raggiungere la guerra del Golfo, e tutte le guerre che l'hanno preceduta, tutti i peccati che delle guerre sono causa ed effetto, tutte le sofferenze e le speranze che sono il vissuto più profondo degli uomini e dei popoli in guerra.

La Messa è memoriale della passione e della morte di Gesù in cui il peccato degli uomini raggiunge la massima gravità con l'uccisione del giusto, Figlio di Dio, e in cui si compie il giudizio di salvezza: "Prendete e bevete tutti: Questo è il calice del mio Sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati".

Il sangue di Cristo raggiunge il sangue versato nel Golfo.

Come con l'incarnazione del Figlio di Dio ogni uomo è stato raggiunto (Redemptor Hominis) così la sua passione e morte danno valore redentivo ad ogni sofferenza degli uomini, in particolare a quelle causate dal peccato che fu la causa di tutto quello che il Signore ha subito.

A questo punto risuonano in noi le accuse di quanti assolutizzano la morale e la politica: "Con la morte di Cristo si giustificano coloro che compiono le violenze e si addormentano le coscienze di quelli che le subiscono!". Ma non dobbiamo lasciarci sviare nel cammino di fede. Riconosciamo umilmente tutti i peccati che abbiamo fatto strumentalizzando la dottrina della fede ma non abbandoniamo la ricerca della vera fede che non può essere mai asservita a progetti umani perché è opera dello Spirito e sapienza di Dio. Nessuno ci fermi nel credere e nell'annunciare che ogni sofferenza umana è raggiunta e salvata dal patire di Gesù.

Facciamo una scelta concreta: invece di spendere tanto tempo a guardare passivamente le immagini di guerra, cerchiamo di aprirci alla realtà che tali immagini veicolano e di cogliere in esse la presenza operante della sofferenza, della morte e della risurrezione del Signore. Su tutte le sofferenze umane ripetiamo con fermezza: "dalla morte la vita, per Gesù Cristo che vive e regna nei secoli dei secoli".

Se le nostre voci si affievoliranno e si spegneranno nel gran parlare di guerra giusta ed ingiusta, dei torti di questo o di quello, e se per questo saremo considerati poco interessanti, marginali e forse anche poco impegnati e irresponsabili, non temiamo. Anche "Gesù taceva" (Mt 26,63) e compiva l'opera della redenzione del mondo. "Tutto ciò che è nato da Dio vince il mondo, e questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede. E chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il figlio di Dio?" (1 Gv 5,4-5).

Nella Messa, celebrando nella fede la passione e la morte del Signore, ci apriamo al mistero del suo amore infinito: "avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine". (Gv 13, 1).

E l'amore di Cristo raggiunge tutto l'amore che gli uomini vivono nella guerra del Golfo. Non scandalizziamoci sentendo dire che nella guerra si ama. Si soffre perché si ama la propria vita e quella dei propri cari, la vita di tutto il popolo e di tutti gli uomini. Non diciamo che nella guerra c'è solo l'odio, sarebbe un giudizio veramente disumano! L'amore è frammisto all'odio, come il grano all'erbaccia, guardiamoci dallo sradicare tutto. E dove c'è l'amore, anche solo il giusto amore per la propria vita, là c'è Cristo.

La Messa è celebrazione della vittoria di Gesù sul peccato e sulla morte. Andiamo dove c'è la guerra con la certezza della vittoria del Signore. Allora non ci sentiremo più di partecipare alle attese della vittoria di questa o quella parte, ma vivremo nella fiduciosa attesa della manifestazione piena di una vittoria che già è avvenuta sulla croce. E nei fatti stessi della guerra vedremo innumerevoli prolungamenti della vittoria di Cristo.

La Messa è celebrazione della perfetta conversione a Dio.

A partire dalla Messa, celebrazione comunitaria della fede nel mistero pasquale, siamo spinti ad andare nel Golfo, ad entrare in questa terribile guerra non per uccidere ma per lasciare che muoia in noi l'uomo vecchio con il suo egoismo e le sue sicurezze (S. Paolo).

Il mistero pasquale svela il significato del peccato, della morte, dell'amore e della vittoria di cui è intrisa la tremenda vicenda della guerra. (Ap cap. 5).

Ed ora cerchiamo in tre direzioni:

1. Come disporsi a celebrare la Messa sul Golfo superando la banalizzazione e aprendosi al mistero.
2. Come comprendere la struttura della Messa e in essa la vicenda del Golfo.
3. Come vivere la Messa nell'impegno verso il Golfo: della mente, del cuore, del braccio.

I

Come disporsi a celebrare la Messa sul Golfo (in questo tempo di guerra) superando la banalizzazione e aprendosi al mistero

Cerchiamo in primo luogo di prendere coscienza del modo immaturo con cui viviamo l'attenzione alla guerra e la partecipazione alla Messa.

Spesso andiamo a Messa per osservare un precetto della Chiesa e non caricarci di un peccato considerato grave. Cerchiamo di non ridurre la nostra partecipazione a una presenza fisica e a un esercizio di pazienza, ma non è facile trovarvi qualcosa di più vivo e significativo.

Andiamo a Messa per pregare nel senso di chiedere a Dio ciò di cui abbiamo bisogno: personalmente, per le persone che più ci sono a cuore, per i popoli in guerra, per tutta l'umanità. Sappiamo che pregare nella Messa ha un valore particolarmente grande, ma le nostre richieste non sono diverse da quelle che rivolgiamo a Dio fuori della Messa.

Per lo più la partecipazione dei fedeli alla Messa è un fatto totalmente passivo nei confronti del sacerdote che non solo presiede ma fa la Messa a cui noi assistiamo.

L'essere attivi nella Messa, nel ruolo del prete come in quello dei laici, è concepito molto spesso come un dire o fare qualcosa di nostro, essere quindi almeno un poco protagonisti, avere iniziativa, esprimere la nostra personalità spirituale, qualificarsi.

Quando si dà spazio nella Messa alla comunicazione delle proprie idee ed esperienze si trova un filone fecondo che tuttavia, al di là di una indubbia utilità psicologica, non sembra in molti casi aiutare ad accostarsi al mistero che viene celebrato.

L'intento di arricchire ed animare la Messa con canti, suoni e gesti significativi, anche quando è mosso dalle migliori intenzioni, facilmente diventa una distrazione per chi prende l'iniziativa e per quanti sono invitati a partecipare.

La realtà della guerra è richiamata nella Messa dall'omelia del celebrante e dalle intenzioni dei fedeli. La prima in genere tende a svolgersi su un piano di valutazione morale e ad esortare a chiedere a Dio che ci liberi da tanto male, senza riferimento al rapporto fra il mistero pasquale e quel che accade nel mondo. Le intenzioni dei fedeli consistono in genere in domande di aiuto e nella comunicazione di qualche esperienza personale.

Cerchiamo ora ciò che può aiutarci a vivere in modo più maturo l'attenzione alla guerra e la partecipazione alla Messa con una fede più adulta, una speranza viva, al di là di ogni speranza umana, e una carità operante.

Abbiamo un grandissimo bisogno di silenzio.

Il nostro spirito è come svuotato, espropriato, tartassato e mortificato dai troppi discorsi che sentiamo, specialmente quelli che uniscono le immagini alle parole. Il gran discorrere che si fa intorno a noi ci spinge spesso a far discorsi che non nascono dal profondo della nostra coscienza ma dalla necessità di non essere da meno: in tal caso la perdita di silenzio è ancora più grave.

Il bisogno di silenzio è molto forte anche nei confronti delle voci interiori che non di rado sono frastuono: pensieri e sentimenti che si impiantano in noi e ci legano interiormente, o che si rincorrono e si accavallano rendendoci permanentemente inquieti.

Cerchiamo il silenzio per noi, rispettiamo il bisogno di silenzio per gli altri: occorre tacere per ascoltare.

La fede, che è la virtù fondamentale per poter celebrare la Messa e rendersi presenti da cristiani nel mondo, è essenzialmente ascolto, quell'ascolto pieno che si chiama obbedienza (da ob-audire).

La fede è ascolto della Parola di Dio, di Dio che ci parla nelle Sacre Scritture, nella tradizione, nel Magistero della Chiesa, nell'esperienza di tutto il popolo di Dio, e in tutti gli eventi, anche quelli più tragici della guerra, illuminati dalla Parola. Alla luce della Parola la storia diventa Parola.

Senza un impegno serio, proporzionato alle possibilità di ognuno, di ascolto della Parola è difficile pensare ad una partecipazione matura alla Messa.

La scelta più decisiva in ordine alla Messa e all'attenzione alla guerra pensiamo sia l'apertura al mistero. C'è in noi una tendenza fortissima a chiuderci ad esso per vivere nelle nostre certezze illusorie, alla ricerca di una salvezza che il mondo non ci può dare. Ma l'apertura al mistero è una scelta che non possiamo fare da soli. È quindi necessario ricordarci sempre che tutto quello che capiamo di dover fare in ordine alla Messa dobbiamo chiedere allo Spirito che ci dia la capacità di farlo, anzi è solo lo Spirito che ci fa comprendere quel che dobbiamo fare.

Accettazione del mistero significa apertura alle inesauribili ricchezze di Cristo e della misericordia divina ma anche riconoscimento della nostra radicale povertà. Il cammino regale della povertà è strettamente collegato alla comunione al Mistero pasquale, alla morte e alla risurrezione del Signore. E questo cammino va percorso individualmente e comunitariamente; è la via della Chiesa che vuole essere sposa fedele di Cristo e non "meretrice".

Fra i tanti richiami possibili a ciò che ci aiuta a celebrare in modo adulto la Messa in questi tempi di guerra, concludiamo con la fiducia, che si esprime nel rivolgersi a Dio con la parola Padre - Abbà.

II

Come comprendere la struttura della Messa e in essa le vicende del Golfo

Lettera a P. Pio Parisi di Don Luigi Della Torre:
Pizzighettone 19 aprile 1991

Caro Pio,

scusa il mio silenzio, ma pensavo che non vi fosse più bisogno del mio intervento. Per il quale mi trovo un po' in difficoltà. Si entra nel settore della devozione, cioè della spiritualità che porta il marchio personale: di fronte a essa il massimo di rispetto, ma se si deve intervenire con gli strumenti della teologia, sono più i problemi che si pongono che le conferme ricevute. Per la parte che riguarda la "struttura" della eucaristia, e che ci dovrebbe far riflettere e pregare come cristiani in rapporto alla guerra del Golfo, penso di offrirti la struttura dell'azione eucaristica, sulla quale poi tu puoi fare le tue riflessioni. Un mio intervento sarebbe troppo stonato, nel senso di "fuori tono".

Nonostante tutto noi "rendiamo grazie" (al prefazio) perché anche in questo momento di tragedia la parola di Dio annuncia e promette pace e parla di fraternità: più forte di quanto parlino le vociferazioni a favore della guerra e gli inviti a contrapporsi gli uni gli altri.

Sul poco che abbiamo e possiamo fare - il pane e il vino, come segni della nostra vita, della collaborazione necessaria per produrre ciò che favorisce la vita e la rende lieta - invochiamo lo Spirito Santo: Egli che ha risuscitato Gesù crocifisso e deposto nel sepolcro, faccia in modo che i nostri piccoli gesti di pace acquistino una rilevanza storica, almeno per i credenti. Il racconto della Cena ci porta nel dramma vissuto da Gesù: nonostante il suo prodigarsi per il bene e la sua offerta di salvezza egli giunge all'ora del tradimento e della violenza. Ma pone il segno della convivialità fraterna e fonda la comunità dei suoi discepoli sul dono della sua vita: il suo corpo dato, il suo sangue sparso. Offre al mondo la speranza che vi sarà sempre un nucleo di persone che 'facendo la memoria' di lui ne continueranno l'opera. Noi che partecipiamo all'eucaristia diciamo al Padre "ti offriamo": con Cristo ci mettiamo a disposizione del Dio della pace, perché la nostra vita sia utile per il compimento dei suoi progetti nella storia. Consapevoli della nostra pochezza invochiamo lo Spirito Santo perché faccia di noi il Corpo di Cristo che ancora opera nella storia.

In questo clima - accogliamo il dono di Dio e ci rendiamo a lui disponibili - ci sentiamo in comunione con la Chiesa: papa, vescovo, fratelli e sorelle, ... anche con coloro che sono già nella gloria. È l'arma della pace, la folla dei piccoli e dei poveri che hanno come forza la fede che invoca, la speranza che desidera e attende, la carità che opera. Contemplando questa immensa forza che alla fine vincerà eleviamo la nostra glorificazione al Padre per il Cristo nell'unità dello Spirito Santo. Perché il nostro inserimento in quest'opera che Dio svolge nel mondo sia concreto, ci comunichiamo mangiando il corpo sacramentale di Cristo e bevendo il suo sangue. Le forze liberatrici e pacificanti del Regno, significate e condensate in Gesù risorto, ci vengono comunicate: ciò che possiamo fare sul piano storico sembra risibile e irrilevante, ma crediamo che la nostra azione e partecipazione nell'opera di Dio sia feconda. I risultati non sono per l'oggi, ma il futuro: lo speriamo e prepariamo diverso e nuovo.

Ecco quanto mi sembra possibile ricavare dalla struttura dell'eucarestia.

È un discorso che deve diventare preghiera, un desiderio che si fa offerta, un dono ricevuto che diventa impegno.

*Scusami se non posso dare di più.
 Nei giorni della guerra anch'io ho fatto qualcosa. È il libro accluso.
 Un fraterno saluto.
 Don Luigi.*

III

Come vivere la Messa nell'impegno verso il Golfo: della mente, del cuore, del braccio.

I cristiani che in modo maturo celebrano la Messa cogliendone il misterioso rapporto con la guerra che oggi infuria nel Golfo, come vivranno e soprattutto interverranno in questa tragica situazione?

Non si può rispondere in base ad una dottrina ma solo a un'esperienza di fede vissuta. Non si può rispondere con pienezza nemmeno in base all'esperienza di uomini di fede che ci hanno preceduti, perché questa guerra è largamente inedita.

Per rispondere non c'è altro che vivere oggi questa esperienza di fede per scoprire quello che lo Spirito ci rivelerà. E nel far questo sarà molto importante cercare tutti i collegamenti possibili con quanti oggi cercano allo stesso modo di comunicare al mistero pasquale e, a partire da tale comunione, essere presenti dove l'umanità vive delle ore tragiche della sua storia.

Come sempre prima di prendere un impegno noi vorremmo sapere dove andremo a finire. Ma ciò non è possibile quando si tratta di scegliere la sequela del Signore morto e risorto. Sappiamo che con lui moriremo e risorgeremo, ma non sappiamo in che modo.

E se non sappiamo quel che succederà intervenendo nella guerra a partire dalla Messa, che ci resta da dire? Qualche previsione in base ad esperienze simili già vissute, anche se questa situazione è radicalmente nuova.

Mentre sembra che tutta l'umanità si stia convincendo che l'unico intervento efficace per determinare il cammino della storia sia quello delle armi che uccidono i corpi e costringono gli spiriti, la fede nel mistero pasquale ci farà scoprire che l'intervento più efficace e decisivo, in tutte le situazioni, è quello di ricercare la propria ed altrui conversione.

La conversione per dei cristiani non è mai un fatto solo individuale, ma anche ecclesiale e comunitario: per questo diventa il problema della riforma della Chiesa.

Ciò che seduce gli uomini non è solo il potere delle armi ma qualunque altra forma di potere: politico, economico, culturale, religioso. E con il potere la forza. Il mistero pasquale che celebriamo nella Messa ci svela la salvezza che viene dal non potere: non solo la propria salvezza individuale, della persona che non si sporca le mani, ma quella degli altri, dei popoli e di tutta l'umanità. Il mistero pasquale ci svela la forza della debolezza sulla quale tanta luce ci viene da Paolo, dalla sua esperienza e dalle sue lettere.

La potenza del non potere, la forza della debolezza, sono rivelazioni che si radicano profondamente nel mistero pasquale.

3. Conversione

Immaginiamo che all'improvviso, uscendo noi di casa e prendendo una strada che porta fuori città, tutto cambi attorno a noi: la luce, l'aria, le forme, i suoni, la consistenza di ogni corpo, l'odore della terra, la vibrazione delle piante, il comportamento degli animali, le parole e i gesti degli uomini. E noi stessi ci sentiamo profondamente cambiati nei rapporti con il mondo e con gli altri, fino a perdere una identità per acquisirne una nuova.

Qualcosa di simile è accaduto a non pochi di noi a partire dal 17 gennaio, o forse da molto prima: tutto sembra cambiato attorno a noi. Ciò che si temeva è accaduto e tutto è ora diverso per noi: in casa, nella strada e fuori della città.

Molti, è vero, non sono toccati dal cambiamento: forse perché tutti presi da angosce personali, forse perché totalmente impegnati nella ricerca di un successo o per evitare un fallimento, forse perché senza porte e senza finestre che guardino sul mondo. Tanti tuttavia sono stati investiti e quasi travolti.

Che cosa è cambiato nel mondo e nel nostro essere nel mondo? Proviamo ad analizzare il cambiamento anche se, essendo questo radicale, lo si capisce solo nella globalità, lo si intuisce, lo si vive e non lo si può raccontare.

Dal 17 gennaio ci giungono, in misura del tutto nuova, notizie di guerra, di violenza, di distruzione, di sofferenza. Notizie accompagnate da immagini che, almeno ad un certo livello, ci avvicinano e ci fanno urtare con i fatti nella loro crudezza.

Dal 17 gennaio leggiamo e ascoltiamo, quasi in continuazione, commenti alle vicende del Medio Oriente: qualcuno cerca le spiegazioni, molti assegnano colpe e responsabilità, quasi tutti giudicano, anche se in direzioni diverse. Si giudicano i capi e i popoli, i viventi e i morti che hanno influito nella storia, le persone, le logiche, i sistemi, le ideologie, le religioni. Si è alla ricerca di parole capaci di definire la malvagità dell'uno o dell'altro e la tragicità della situazione; il vocabolario sembra diventato improvvisamente povero, mancano aggettivi qualificativi e ci si ripete.

Dal 17 gennaio l'angoscia che sembrava un'esperienza interiore di cui interessare lo psicologo o il prete, è diventata una componente diffusa della vita: sociale e politica. E ci sono esperienze singolari: la vicina di casa comunica che lei, proprio lei, vive con angoscia quel che sta succedendo nel mondo, e c'è chi indica con ammirazione o con raccapriccio l'angoscia o la tristezza di questo o di quel personaggio, ci sono le angosce eccellenti.

Con l'angoscia si diffonde la compassione. In genere si tratta di un sentimento violento che dura poco tempo perché non si potrebbe sopportare a lungo; così si rientra facilmente nel proprio benessere e nella propria quiete personale.

Dal 17 gennaio ci sono anche alcuni che si esaltano: per la tecnologia, ed è un fatto da ragazzi; per i successi della propria nazione, o dello schieramento di nazioni in cui ci si ritrova, ma da noi sembra un fatto marginale. Molto più preoccupante è l'esaltazione della propria cultura, e pericolo estremo è l'idolatria della propria religione.

Dal 17 gennaio si pensa di più al fanatismo religioso dei musulmani. Forse per qualcuno può essere uno stimolo a riflettere sul proprio fanatismo. In genere, guardare all'Islam porta a compiacersi della propria religione, tranquilla e moderata, o della propria irreligiosità, pensando che queste non costituiscono un pericolo per l'umanità. Perdere il senso critico nei confronti della propria religiosità, tutt'altro che esente da integralismo e clericalismo, può essere oggi una tentazione forte e diffusa.

Dal 17 gennaio stiamo al mondo in un modo nuovo, anche se in forma e con intensità diverse. Un elemento è comune all'esperienza di molti: si è scossi. Per questo è tempo di conversione.

Cosa è cambiato dal 17 gennaio nell'essere al mondo dei cristiani? Non sembra che quanto è successo abbia per loro un significato diverso da quello che ha per tutti gli altri. L'attenzione della Chiesa si è, in qualche caso, ulteriormente spostata verso il mondo e la politica, in piccola misura verso l'Islam e ancor meno verso la religione ebraica.

I cristiani hanno pregato di più ed hanno visto più gente pregare. Si tratta, per quel poco o nulla che ci è dato capire, di preghiera di domanda più che di ascolto e di conversione. La preghiera di lode, poi, sembra del tutto fuori del tempo.

Molti guardano al Papa ed alle sue coraggiose prese di posizione: alcuni con esaltazione poco seria, altri con la gioia di vedere riaffiorare la profezia, altri ancora con la preoccupazione di dover moderare e mantenere certi equilibri. Nel complesso non sembra che i cristiani siano particolarmente scossi. Per questo è per loro tempo di conversione.

Prendiamo in mano il Vangelo per ascoltare il Signore che dice: "Convertitevi perché il Regno dei cieli è vicino!" (Mt 4,17). Le stesse parole aveva pronunciate Giovanni Battista (Mt 3,2).

Per accogliere le parole del Signore è necessario liberarsi da ogni possibile fraintendimento, verificando il senso che abbiamo dato al suo invito - comando.

Potremmo aver inteso quel "convertitevi" come un imperativo della nostra coscienza, sia pure sollecitata dalle parole del Signore, senza riconoscere in primo piano la voce di Dio, la sua Parola, che era in principio e nella quale siamo tutti creati e salvati (1 Gv 1).

Potremmo aver concepito la conversione soprattutto come un riallineamento della nostra vita con delle norme da cui ci siamo allontanati. Il moralismo, tentazione continua, per quanti hanno una qualche maturità interiore, potrebbe aver smorzato o soffocato la voce del Signore, distraendo la nostra attenzione da colui che dice: "Convertitevi perché il Regno dei cieli è vicino!".

Ascoltiamo Dio che ci parla nel Vangelo di Matteo per scoprire che Dio è il soggetto che ci chiama alla conversione, è il motivo per cui dobbiamo convertirci, è l'oggetto della conversione.

Avendo compreso che Dio è "l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine" (Ap 21,6) della nostra conversione, convertiamoci e annunciamo l'invito -comando del Signore "convertitevi, perché il Regno dei Cieli è vicino!", oggi, in questo tempo di peccato e di tribolazione.

Dal libro del profeta Gioele: "Ritornate a me con tutto il cuore ..." (Gl 2,12-18 - Mercoledì delle Ceneri).

Conversione è parola di speranza: il motivo, infatti, è che Dio è vicino.

Viviamo e annunciamo la conversione nel quotidiano: nella famiglia, nel lavoro, nel riposo, nella città, nella Chiesa.

Bisogna essere concreti. La fede che vive nella carità è la massima concretezza. Ma il discorso su Dio che è necessario alla fede può portare all'astrattezza, all'evasione dalla realtà, alla alienazione da se stessi. Il pericolo non sta nella fede, ma nel discorso sulla fede.

Ci può aiutare a scoprire la concretezza della fede la riflessione sul quotidiano, sulle situazioni comuni che si ripetono e che formano il tessuto della nostra vita. Bisogna, tuttavia, fare molta attenzione a non cadere in un inganno comune fra le persone per bene, fra i buoni cristiani.

L'inganno è quello di pensare che l'attenzione al quotidiano, alle situazioni in cui ci troviamo a vivere, è ciò che rende il Vangelo attuale, concreto, vivibile. Partendo dalla nostra esperienza di applicazione delle norme etiche e giuridiche ai casi concreti, siamo portati a trattare il Vangelo come se fosse un codice di comportamento le cui norme generali vanno applicate nel particolare. Il Vangelo è

ben altro: è Dio vicino, è il Signore Gesù che per amore si dona, è lo Spirito che opera in noi con potenza. Non va applicato ma accolto, non richiede in primo luogo la nostra conoscenza della realtà (il vedere a cui seguono il giudicare e l'agire) ma una disponibilità piena alla volontà del Padre nel Figlio e per opera dello Spirito Santo.

La riflessione sul quotidiano può essere molto utile, è anzi ordinariamente necessaria, non per applicare la fede o la carità, ma per accorgerci di quanto queste ci manchino ed impegnarci sempre di più nella conversione a Dio.

Avviamo, quindi, la riflessione sul quotidiano avendo la mente e il cuore rivolti al Signore. Ed ecco qualche spunto che può aiutare a far sì che ognuno rifletta sul proprio quotidiano.

In tempo di guerra convertirsi al Vangelo nella famiglia

La parola fondamentale fra cristiani appartenenti alla stessa famiglia - prima ancora di chiamarsi padre, madre, figlio, figlia, fratello e sorella - dovrebbe essere: "Cristo è risorto". "E' veramente risorto". La fede pasquale, infatti, è la prima identità di ogni cristiano e il primo legame che determina ogni suo rapporto, a cominciare da quelli nell'ambito familiare.

Questa affermazione può sembrare del tutto fuori della realtà quando i rapporti fra i membri di una stessa famiglia sono per lo più scarsi, superficiali e non di rado litigiosi, quando il legame principale sembra essere la convergenza, o la divergenza, di interessi personali o di gruppo di tipo materiale, quando i discorsi sono prolungamenti di quelli correnti e guidati in gran parte dalla televisione, quando i sentimenti hanno poca profondità e continuità.

Qualora poi in famiglia si parli della guerra, sembra assai poco probabile che si vada oltre deprecazioni moralistiche, valutazioni politiche, sospiri compassionevoli, speranze di non andarci di mezzo, per comunicare nella fede cristiana che quanti soffrono e fanno soffrire, quanti muoiono e quanti ammazzano, quanti si sacrificano generosamente, non sono fuori del grande evento salvifico della morte in croce e della risurrezione di Gesù Cristo, figlio di Dio e figlio di Maria. Il Mistero Pasquale, l'agnello immolato ritto nel trono di Dio, dà senso a e salva tutta la storia (cfr Apoc.5).

Ma quel che sembra ed è realmente impossibile agli uomini è ciò a cui Dio chiama ogni cristiano e per cui non fa mancare la grazia necessaria.

La conversione della famiglia sta nel muovere i primi passi in questa direzione sulle orme lasciate da Cristo Signore (cfr 1 Pt 2,21).

**In tempo di guerra
convertirsi al Vangelo
nel lavoro**

Che significa "in tempo di guerra"?

Purtroppo tutti i tempi sono stati e saranno "tempi di guerra". E a partire dalla guerra con le armi, con i morti e infinite altre miserie, ci sono le guerre combattute in mille altri modi con tante altre contrapposizioni e violenze. Ed è sempre guerra anche dentro di noi.

Ma possiamo chiamare "tempo di guerra" quello in cui la furia delle armi si fa a noi più vicina e ci sentiamo coinvolti. Questi tempi di guerra ci fanno sentire più urgente il bisogno di conversione, che pure è la prima urgenza di sempre.

Il lavoro è per lo più fatica fisica, psichica, intellettuale, speranza e delusione, creazione ed esperienza di spreco e di sfascio, dono e avidità, amore fraterno e lotta per la carriera, gratuità ed ostentazione.

Questa esperienza di lavoro, gonfia di monotonia e non di rado attraversata bruscamente da imprevisti, è il pane e il vino della nostra offerta per la consacrazione.

Ma guardando più in profondità con la luce del Vangelo scopriamo che in principio, nel senso della pienezza dei tempi (Gal. 4-4), c'è il Figlio di Dio, donato a noi dal Padre, che per noi si dona sulla Croce.

A partire da questa opera unica di Dio per la salvezza universale, acquista significato il nostro lavoro, con tutte le sue innumerevoli facce.

In tempo di guerra la nostra fede, se non si perde in evasioni spiritualistiche e pseudo mistiche, è messa a dura prova dallo scandalo del male.

E così, dolorosamente, cresce nella comprensione delle dimensioni dell'amore di Cristo (cfr Eph 3,17-19).

Il nostro lavoro diventa, nella fede pasquale, partecipazione alle sofferenze della guerra, con la speranza pasquale.

**In tempo di guerra
convertirsi al Vangelo
nel riposo**

Riposo significa tante cose diverse: dal riposo quotidiano a quello festivo, alle vacanze, al divertimento.

Fra un superattivismo, diversamente motivato, e una gran pigrizia, generalmente non motivata, c'è la convinzione, abbastanza diffusa, della necessità del riposo.

C'è una concezione strumentale del riposo considerato come necessario in vista della ripresa del lavoro: è una cosa molto seria.

Il riposo, poi, è ricercato come il tempo in cui si può essere felici, nei modi più diversi: dai godimenti della carne a quelli dello spirito, dalla ricerca di distrazione a quella di raccoglimento interiore.

Chi crede in Gesù Cristo sa che la vera gioia è quella pasquale. Tema dagli sviluppi infiniti.

Chi apre la mente e il cuore agli orrori della guerra, nella tristezza e nell'angoscia grida a Dio, che gli viene incontro con il Mistero Pasquale, per cui trova la speranza per tutti i colpiti dal tremendo flagello, e anche per se stesso con loro, o meglio dopo di loro.

**In tempo di guerra
convertirsi al Vangelo
nella città**

Nella città vuole significare, in questo caso, nell'impegno sociale e politico, vissuto nella quotidianità e nelle scelte particolarmente impegnative.

Oggi è molto diffusa l'irresponsabilità e non mancano proposte di evasione, anche di tipo religioso e in particolare cristiano.

Quanti sentono, invece, di doversi impegnare sono spesso sedotti dal potere, quello buono s'intende, che si presenta come l'unica possibilità di collaborare a una convivenza ordinata, controllata, conservata, custodita ... con mano forte ... con mano armata.

In tempo di guerra si sperimenta come il potere distrugge la città.

Quando si prende coscienza di questa stoltezza si è stimolati a cercare in altra direzione, la mente e il cuore si aprono all'annuncio del Vangelo, della potenza di Dio che entra nella storia, in vista di una città: la Gerusalemme celeste. Così si comincia a cercare come vivere il Vangelo nella politica: la follia della Croce s'illumina come necessità per essere cristiani, come rivelazione della sapienza di Dio e del suo amore infinito.

**In tempo di guerra
convertirsi al Vangelo
nella Chiesa**

La conversione è rivolgersi a Dio che per primo si rivolge a noi in Gesù Cristo. È esperienza tremenda e affascinante del Mistero infinito al di là di ogni osservanza rituale e morale, a fondamento di un'etica nuova e dell'adorazione in spirito e verità (cfr Gv 4,24).

Per questo la Chiesa è la conversione, è sempre in conversione, è la nostra possibilità di conversione, è il soggetto che più ha bisogno di conversione. La Chiesa chiamata a stare nel mondo è la più esposta alla distrazione massima: dimenticarsi che non è "dal mondo", mondanizzarsi.

In tempo di guerra si manifesta nel modo più tragico l'impotenza delle potenze di questo mondo, e la Chiesa è aiutata a riconoscere l'assurdità della sua potenza mondana e soprattutto a credere con pienezza alla vittoria della fede (1 Gv 5,4), alla potenza della sua impotenza, Gesù Cristo Signore della storia.